



SONO OGGI due mesi che Michele Lalli, compagno, amico, redattore come noi dell'Unità, ci ha lasciato per sempre. Uomo intelligente, inquieto, colto di una cultura acquisita con fatica, aveva messo sulla carta le sue riflessioni, i suoi affanni, i suoi miti. In questi due mesi, siamo andati a frugare tra le sue carte: racconti, appunti, un romanzo compiuto, La doma, e poesie, pochissime, fatte di parole ridotte all'osso perché meglio mostrassero lo scheletro delle cose: quelle cose, alle quali egli aderiva affrontandole giorno per giorno nella sua vita di giornalista comunista e in quell'altra sua vita, più schiva, più segreta, più amata o più odiata, di scrittore. Non c'era scissura profonda, tuttavia, tra l'una e l'altra vita: la contraddizione si componeva nella ricerca, Michele, fin quando la morte non ce lo ha portato via — aveva soltanto trentott'anni, e non credevamo al suono delle nostre stesse voci quando, la mattina del 1. settembre, ci ripetevo l'un l'altro che il suo cuore, già provato, non aveva più resistito — aveva cercato di comporre nei suoi scritti il passato con il presente e con il futuro: un passato mitico, incarnato nelle figure degli antichi miti, che popolano i suoi scritti, un presente lacero dalle contraddizioni, un futuro

di speranza, di libertà e di giustizia per quanti, come i suoi antichi padri mollisani e lui stesso, non avevano mai ricevuto un'oncia di pietà dalla vita. Il recupero di questa gran forza di vivere — la forza degli emigranti, dei domatori di cavalli, dei boscaioli, dei costruttori di dighe — era il fine di Michele scrittore: adoperare questa forza, liberarla dalla disperazione, costruirne con essa un mondo più giusto per tutti. Se n'è andato, non ha retto. Michele non aveva avuto vita facile. Il racconto di questa sfortunata fuga dalla Germania che oggi pubblichiamo è il racconto della sua sfortunata fuga dalla Germania, vent'anni or sono. Lì egli conobbe la guerra, e la fame, la paura, vide morire uno dei suoi compagni di fuga; se lo vide accanto, maciullato da una raffica di mitra, come questa figura scomposta, disarticolata, che Renzo Vespignani ha disegnato per illustrare il racconto. Conobbe il vagone piombato, il lager. Tornò in Italia, nel Molise. Ma nel '47 è a Roma. È la sua voce, la notte, al giornale: «Cercavo lavoro. Lo trovai. Sal che mestiere? Portavo via i morti, in baracca, al Fatebenefratelli», e sorrideva, ma aggro, ancora disperato, iscrive al Partito comunista. «Pattuglia», settimanale dei giovani comu-

nisti, pubblica una sua novella. Gli pare di mular vita quando entra a «Pattuglia». È soltanto fattorino. Corre in bicicletta per la città e, quando può, legge, studia, scrive. Nel 1954 è redattore di «Avanguardia»; nel '56, entra come redattore all'Unità. Quando è morto, Michele era uno dei più bravi inviati del giornale. Scriveva con la rapidità del fulmine, teso, senza prendere respiro. Gli volevamo molto bene. Anche per questo siamo andati a frugare tra le sue carte. Tra tanti racconti, appunti, scritti, abbiamo scelto questo. Era senza titolo, scritto sul rovescio dei fogli di redazione, corretto con la penna qua e là. Abbiamo scelto questo, perché qui meglio che in altri scritti che hanno ricevuto premi e riconoscimenti (di recente aveva avuto il Premio Taramo e il Premio Stradonova) Michele rivela la sua natura di scrittore diretto, la cui pagina nasce dalla realtà, immediata, senza schermi letterari. Vi è riflessa la violenza della vita: quella violenza, alla quale, inutilmente, egli opponeva la sua asprezza di modi. Un'asprezza che, per noi, non bastava a nascondere una bontà e una gentilezza quotidianamente offese e ferite. O. C.

Michele Lalli

L'ATTESA

CI INDIVIDUARONO proprio mentre eravamo di fronte al tabellone degli orari. La stazione di Lipsia aveva una volta immensa, non ricordo bene se di cemento o cristallo, perché era notte. Eravamo rimasti seduti per qualche ora nel Soldatenheim, ma poi ci accorgemmo che troppo spesso venivano lanciate occhiate inquisitorie. Era ora di sloggiare. Il nostro tallone di Achille era il vestiario: avevamo addosso degli indumenti incredibili. Ma suggerendo da Berlino non si era potuto far niente per rimediare a questo. Era già un miracolo l'essere riusciti a procurarsi a borsa nera i bollini per il pane, il burro e la marmellata. Ora, anche un bambino di tre anni sarebbe stato in grado di indicarci alla polizia come dei «hipi non a posto», sospetti. Meglio ancora: non tedeschi. Usciti dal Soldatenheim eravamo venuti di fronte al tabellone per controllare gli orari di partenza dei treni che correvano alla volta di Villach. Lì, a quattro passi c'era la frontiera, sarebbe stato facile passare in Italia. Sentivo già in bocca il sapore della pastasciutta. Poi, mentre si guardava, si avvicinò una delle guardie della Bahnschutzpolizei. Ce l'aveva chiaramente con noi. E Bussano, il più giovane dei tre, si fece prendere dal panico. — Ce l'ha con noi, disse — filliamo. — Dove? — ripeté Curettili. — Filliamo, — ripeté Bussano, e si avviò come nulla fosse verso la testata dei binari. Vi erano solo due convogli fermi, in attesa della partenza. Per il resto, il ventaglio di acciaio che gli scambiali allargavano sino a un apparente infinito, si stendeva di fronte a noi nella notte. Ci avviammo. E la guardia dietro. Avevamo paura di guardare nella sua direzione. E solo con la coda dell'occhio — così un movimento, forse casuale, abitudinario: la destra che scendeva lungo il fodero di cuoio della pistola di ordinanza a lunga canna, una P38, come quelle dell'esercito. Cominciai a sudare. Forse aveva ragione Arrigo, il Bussano, quando diceva che bisognava tagliare la corda, ed alla svelta. Camminavamo ora tutti e tre in uno strano modo: con una voglia di correre cioè ritirate le gambe, una gran paura in corpo ed una voglia ancora più grande di apparire gente normale. Intraivamo un altro gesto della guardia, ed un altro berretto si profilò sotto la tettoia. Erano in due. Fottuti? Forse sì, forse no. — Calma, ragazzi, stiamo calmi. Quelli sparano, disse Curettili. — Che facciamo? — chiesi. — Scappiamo — ripeté testardo Bussano. — Scappiamo subito. — Fesso! — disse Curettili. — Dove scappi? E' una stazione, la vedi? Fosse una piazza, una strada... Ma qui dove vai? — I binari... — disse Bussano, e ora aveva la voce mozza — tra i binari. E poi i vagoni... — In nome di Dio... — fece in tempo a dire Curettili che subito un urlo gutturale sovrastò la sua voce: — Feshalten, menschl!

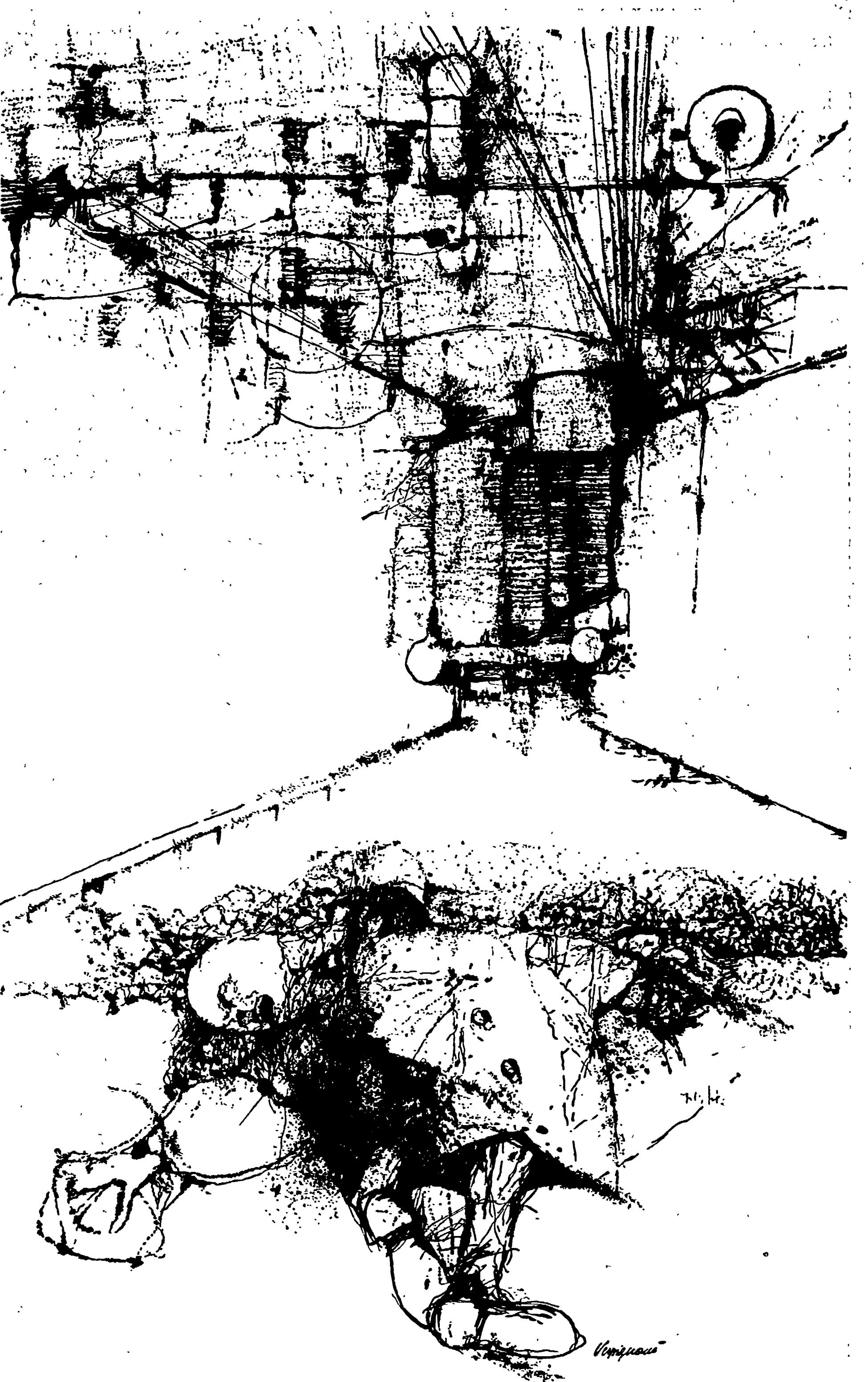
«Ah! Figli di puttana! — o qualcosa del genere: questo solo dire l'urlo. Era una delle guardie. Mi girai per un istante e scorsi il foro nero della bocca spalancata sotto la visiera: la sola cosa che riuscì a distinguere. Perché subito dopo vidi Bussano che correva, di sbieco sulle rotaie, dirigendosi verso un merci in sosta su un ramo solo. Troppo lontano. Curettili lo seguì, ed io con lui. L'ansimo ci tagliava la gola, mentre la guardia dannata continuava a urlare. E ci stava dietro. Sentivamo i suoi stivali che scricchiolavano sul brecciamine. Curettili aveva un respiro pesante e arragolato come una grossa macchina messa in movimento all'improvviso, non ancora rodato, che desse dei colpi a vuoto. Bussano volava. Io, mi sentivo già in trappola: era finita. Non avremmo combinato nulla, e chissà come sarebbe finita. Certamente male. Già mi trovavo indietro quando spararono. Una raffica sola, ma Bussano preso in pieno, cadde con la faccia in avanti. Sbatté con la bocca su un binario e ci fu lo scroscio dei denti che saltavano. Doveva essere già morto, perché non si mosse. Neppure un centimetro. Ora io e Curettili eravamo fermi fra le traversine, le mani in alto e il respiro mozzo. Il primo che si avvicinò, e ci sfidava addosso l'affanno della rincorsa, aveva in mano la pistola nuda. L'altro invece impugnava ancora la macchinapistole, una di quelle con l'abbracciata corta. Ustavano come dannati e fu solo se-

guendo l'indicazione minacciosa delle canne delle armi che capimmo: tornare indietro, dirigersi verso la stazione, guai a muoversi. Il commissariato di polizia era in un ridicolo stambuco, perquisizione, e vennero fuori le carte. — Dunque lavorate a Berlino? — Sissignore. — All'AEK. — Esatto, signore. — E che ci fate, qui a Lipsia? Siete scappati? — Sissignore. — Allora perché siete qui? — Andavamo a Monaco. — A Monaco. Perché? — C'è Vittorio Mussolini, il figlio del Duce. — E allora. — Siamo fascisti, signore. Volevamo arruolarci nelle forze armate repubblicane. Vogliamo combattere, signore. Non la bevvero. — Ach, du, scheisse! — urlò il poliziotto — Merda! — Ci condussero nei sotterranei, nelle celle strette, malcolate da cima a fondo come cessi pubblici, con lampadine anemiche sospese al centro del soffitto. Quattro pareti e basta. Pareti che non arrivavano sino in cima, e attraverso quel breve spazio sentivo nel cubicolo accanto il respiro ancora roco di Curettili. — Franco? — Oie! — disse lui. — Sei qui. — Già. Che ci faranno, ora? — Più che spararci... — Ma sei matto? — Perché? Non li conosco? Hai visto Arrigo, che fine ha fatto? — Colpa sua. E' stato lui, a dire di scappare. — Anche se non si scappava finiva male lo stesso. — Perché? — Finiva male. — E allora, se lo sapevi, perché ti sei imbarcato? — Perché sono stufo. Ho quarant'anni di vita e dieci anni di confino sulle spalle. Un fascista già ammazzato. Mi basta. Se crepo, chi mi piange? Non ho più nessuno, io. — Io sì, invece. — Tua madre è morta. L'hai detto tu. — Quando ero piccolo. — E allora? — Ho ancora mio padre, però. — Lascia perdere. Son le madri che contano. — Ma lui ha fatto me. Sono il solo maschio capiscio? — Piantalo, e mettilo a dormire. — Dove? — Per terra. Domattina ci porteranno via. — Dove? — O cristò! E che ne so? In galera, non è peggio la prigione... — Un po' di silenzio. — Franco? — Oie! — disse lui. — Sei qui. — Di lì a poco il suo tranquillo russare mi giungeva attraverso il tramezzo come una specie di nenia. Se lui dormiva voleva dire che le cose andavano bene.

ALL'ALBA ci tirarono fuori e su una macchina si condussero al Politbüro. Era un edificio grigio e triste. Già da fuori, al solo guardarlo, faceva venire da piangere. Una sola compatta parete di pietra grigia, e in cima, un orletto per lo scolo dell'acqua: tutto il resto, finestre che si aprivano sul vuoto, come cieche occhiate. Dentro, e poi ancora su, a bordo di un montacarichi grigio sporco. Un piano e due, e tre. Curettili non fiatava. Era sereno. Lui c'era abituato, alle galere, a tutte le cerimonie che precedono o condizionano il rinvio in quel mondo. Io no. E lo guardavo smarrito. Ma i suoi occhi chiari sfuggivano. Guardava in alto: attraverso il vuoto tetto dei montacarichi scorsi anch'io le reti di metallo a maglie larghe, stese tra un piano e l'altro. E attorno, mentre si saliva, sfilavano pianerottoli e camminamenti in acciaio, come ci trovavo all'interno di una grande nave da battaglia salata per chissà quale disperata missione Bulloni dappertutto. — Le vedi? — disse Curettili. — Cosa? — Le reti... — Già. A che servono? — A non farti ammazzare. Decidi di

farla finita, ti butti giù e... niente. C'è la rete, che ti ripiglia. E loro, che ti ripigliano. E ti ammazzano come vogliono. Silenzio! — disse il poliziotto che stava con noi. Eravamo arrivati. Il corridoio era lungo, e anch'esso dava l'impressione di trovarsi all'interno di una corazzata. Ai lati si aprivano, strette, le porticine degli uffici, con targhe illeggibili al di sopra degli usci. C'era gente in piedi, lungo le pareti, immobile, e guardava il muro. Ci presero in consegna. Il poliziotto della stazione ci mollò a quelli del praesidium, tracciò alcune firme su delle carte e se ne andò. Noi, fummo cacciati fuori dell'ufficio e messi faccia al muro. Il primo che tentò di muoversi fu Curettili: gli arrivò una frustata tra le gambe. — Sull'attenti! — disse lo sbirro. — Sguardo fisso in avanti! Obbedimmo. Il muro era grezzo, ma verniciato. L'intonaco aveva quel color grigio, deprimente, delle uniformi militari. Era ruvido, come una buccia di arancia ingrandita al microscopio. Avevo già osservato tutti i pori, da molto tempo, di quella strana pelle di calce e cominciavo già a tracciare avventurosi viaggi tra una crepa e l'altra, tra un poro e l'altro; insomma cominciavo a cadere in preda all'ipnosi quando ci chiamarono. Ci avevano assegnato le celle. A me, la 27, a Curettili, la 43. E non fu possibile dirci nulla. Nemmeno: ciao. La mia era solo un rettangolo di piastrelle lucidissime; in un angolo c'era la tazza del cesso, agganciata al muro degli strani riquadri di metallo dai quali traboccava qualcosa che somigliava vagamente a pagliericcio di crine. Non c'era nessuno. Le rondini di fuori stridevano, calando in picchiata entro il cortile della prigione. E c'era il sole. E' fatale, ma la prima cosa che un uomo in galera fa — una volta inchiuso in una cella — è quello di mettersi a camminare. E dato che non è pratico lo fa sempre in maniera sbagliata. Dopo qualche minuto infatti gli viene il mal di testa. A forza di andare avanti e indietro, la vertigine lo afferra; e si deve fermare. Ma non può. Entro una cella non ti puoi fermare. Devi fare qualche cosa, sbagliata, magari; ma devi muoverti. Sennò ti ammazzi. Ma anche questo è difficile. Perché in genere ci pensano; e portano via tutti i ganci, tutti gli uncini, ti levano i lacci delle scarpe. Anche ammazzarsi — la cosa più semplice del mondo — sembra diventare difficilissimo. Le galere, sempre, sono amministrati da gente che il proprio mestiere lo conosce alla perfezione. La testa già mi ronzava come un alveare impazzito, quando entrò il polacco e mi spiogé. — Bada — disse — che ad ogni giro devi cambiare mano. Sennò diventi grullo. Prima un giro a sinistra, poi uno a destra: allora tutto va bene. Era misero, magro, come un cane sbattuto. Aveva gli occhi rossi e rimasugli di muco si erano essiccati all'attaccatura tra occhio e palpebra. Aveva i pomelli rossi, come i malati di petto quando son gravi e stanno per andarsene. Però forse valeva la pena di dargli retta. Cambiai passo e girata. Andava meglio: il capogiro di lì a un po' disparve. — Chi sei? — disse il polacco. — Che ti frega? — risposi. — Sì fa per dire — disse lui. — Se non vuoi parlare, è lo stesso. — Italiano, — dissi io. — Ah! — Che significa? — domandai. — Niente, — disse lui. — Io sono polacco. E poi lo hai già visto dagli abiti, no? — Portava sia sulla giacca sia sui pantaloni la losanga viola sulla quale in giallo campeggiava la lettera «P», maiuscola. «Polen». — Però una volta conducevo locomotive, — disse. — Quelle vere, a vapore, — aggiunse. — Carbone della Slesia. Sono della Slesia, in Polacco della Slesia. — Dormi qui? — Già. Credevi di essere solo, vero? — disse. — Anch'io, la prima volta che mi hanno mandato qui dentro. Credevo anch'io di essere solo. No. Caro italiano... — Non chiamarmi caro italiano! — Camerata! Ti chiamerò camerata. E' più semplice. Siamo la sette, lo sai? Sette. E alzo una mano con tutte le dita a ventaglio, e poi altre due dita ancora vi aggiunse, dell'altra. — Mi misi a ridere. — Sette? E dove sono? — Al lavoro. Qui si lavora tutti. Anche tu lavorerai.

Camminavo avanti e indietro. Il polacco si era seduto sulla tazza del cesso e mi guardava. — Che guardi? — dissi inviperito, dopo qualche minuto. Quello sguardo incollato addosso mi dava fastidio, come una vicinanza sgradita, una presenza che non riuscivo a sopportare. — Quanti anni hai? — disse lui. — Diciotto. — Quaranta, — disse lui. — Quaranta, e tre figli. Potresti essere mio figlio. — Non lo sono, — dissi. Ma ero a disagio. — La guerra, — disse lui. La guerra. Gran brutto affare. Tu qui, con i tuoi diciotto, io coi miei quaranta. E senza figli. — Dove sono? — chiesi. — Laggiù... Polonia, Slesia, adesso la chiamano Warteland, non si capisce più niente. Tra il carbone, le miniere. C'erano prati, anche. — Non te la prendere — dissi. — Tornerai. — No, — fece lui, tranquillo. — Mi impicciano. — Oddio! — Mi impicciano. Va avanti per un anno. Ogni mattino può essere l'ultimo. Ogni volta che si muove la serratura della cella, può essere l'ultima. Non vedo l'ora. — Scusami — dissi. — Non sapevo. — Sei giovane — fece lui. — Diciotto anni. A te non ti impicciano. Forse un giorno condurrà anche tu locomotive, avrai figli. — Non ne avrò — risposi aspro. — Sono un poeta. Scriverei poesie. Tutto il mondo parlerà di me, farò cose grandi. — Bene. Molto bene — disse lui. — Ora stai calmo. Se sei solo scappato da Berlino. Non ti impicchiano. Ti manderanno in un lager. — Sì sta male? — Dipende. Se sei furbo, campi. Se sei stupido, crepi. Tocca a te capire. — Che cosa? — Niente. Ci devi essere dentro. Allora capisci. All'istante. Capisci a volo. Ti condanni o ti salvi da solo. E' difficile da spiegare. Al sommo della cella, quasi a sfiorare il soffitto, c'era una di quelle finestre che si chiamano a bocca di lupo. Il sole al tramonto attraverso di essa rovesciava purpurei fasci di luce che incendia-



Disegno di Renzo Vespignani

vano pavimento e pareti. Pareva di nuotare in una marea di sangue diluito. Poi, ad un tratto, dall'esterno, si levò un canto di donna. Una voce roca, sgraziata, tutta di gola. Ma cantava una canzone che a Berlino mi era stata cara: «Es geht alles vorüber... Es geht alles vorüber...» Tutto passa e finisce, tutto passa e si scorda. «Dann jeder Dezember, kommt wieder neue Mai...» e dopo ogni dicembre torna di nuovo maggio... Ero fermo, nel sangue del sole, entro la cella, ed ascoltavo, quando entrò il tedesco. — Salve. — Salve. — E' tedesco, — disse il polacco. — Tedesco. E borsanerista — disse. Poi sollevò la destra. Che era tutta di carne, ma come imbalsamata, un pezzo di legno attaccato al polso — Russia. Un colpo di carabina, e via. Fottuto La destra. Mi hanno preso a vendere sigarette. — E' fortunato — disse il polacco. — Tre mesi, e via. Tanto per dargli una lezione. — Tre mesi? — disse il tedesco inorridito. — Tre mesi? — disse il polacco. — E' tedesco, non c'è niente da fare. — Ma io vendevo solo sigarette... Poi entrò Loenen. Era massiccio e torvo, con una faccia tutta curvata all'ingù, come una vecchia visiera medioevale, una celata da guerriero antico. — Loenen, — disse — Olandese. — E basta. — Che ha fatto? — Ha picchiato un tedesco. — Perdio! — Stava con la sua ragazza, quando lui lo ha preso di petto. Allora lo ha fatto nero, quasi lo ammazzava. — Adesso ammazzeranno lui. — Non credo — disse il polacco. — Il tedesco era ubriaco, la ragazza era olandese e lui anche è olandese. Non è russo o polacco, capisci? Un'altra cosa. Forse finirà in un lager anche lui. — Guardavo la faccia di Loenen, e vedevo che sotto le mascelle attecchiva una barba color acciaio brunito, metallica e raspante. Aveva occhi celesti ma freddi, come ritagliati da una scodella smaltata. Somigliava un po' a Curettili, ma in peggio: più deciso, più torvo. Se Curettili era un temperino, costui doveva essere una balonetta, una sciabola da dragone. La donna non cantava più. Anche i gridi delle rondini si erano smorzati nella gran fossa del tramonto che ormai sconsigliava nella notte. Allora entrò il russo. Camminava rigido, come se il gioco delle reni gli fosse impedito da qualche misterioso motivo. — Nach schlafen gehen! — disse il polacco, presentandomi. — E per me disse: — L'italiano. — Bene. Molto bene — disse il russo. Aveva un sorriso gentile, che rammentava le betulle. — E' di Sebastopoli — disse il polacco. — E' uno del sud, come te. — Ho letto Tolstoj! — Lo leggono tutti — disse il russo. — Anche i tedeschi. Entrarono gli altri, ma non avevano né una storia, né una faccia. Un francese, un belga, un altro tedesco, con tutte e due le mani a posto. Era notte. Suonò una campana, in un corridoio remoto. — Nach schlafen gehen! — disse il tedesco — Tutti a dormire. Si avventarono verso il graticcio metallico infisso al muro, lo abbassarono, venne fuori il pagliericcio che fu steso in terra. La luce, al centro del soffitto ebbe un palpito, un altro ancora, alla fine si spense. Ci sdraiammo. L'aria era pesante. Sette fiati ci mettono poco ad avvelenare una stanza: sudavo e guardavo la bocca di lupo. C'erano una stella, una nuvola. Niente. Solo finestre fatte per far guardare il sole. — Che ha? — chiesi al polacco. A lui, nel silenzio, fischavano i polmoni, come se all'interno di essi vi fossero grotte. — Niente — disse il polacco. — Lo bastonato. — Perché? — Sebottage — disse il russo. — Allora ammazzeranno anche lui? — chiesi smarrito al polacco. — E di nuovo il russo: — Certo.

Michele Lalli